

PRODUZIONE PROPRIA

PIERO BEVILACQUA, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. XXXII-217 [Anticorpi].

«Dovrebbe apparire chiaro che non ci sarà ripresa e che non è il caso di aspettarla. Godot non arriverà. Oggi dovrebbe apparire evidente una realtà elementare. Occorre travalicare i confini della cultura economica che ha generato la crisi, per comprendere che non si è verificato un semplice guasto. Non è una ammaccatura della carrozzeria. È il motore, il cuore della macchina, che è bloccato dalla ruggine e non ce la fa più». La crisi esplosa nel 2008, e tuttora in corso, non è semplicemente il frutto di una speculazione finanziaria finita male per assenza di regole. È invece il segnale di “una crisi di sistema” che si esprime in una gigantesca disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e in una organizzazione della società che non corrisponde più alle potenzialità produttive del capitalismo del nostro tempo. Pensare di “uscire dalla crisi” con la semplice regolamentazione dei mercati finanziari è un’illusione. Occorre riorganizzare interamente la società. L’immensa ricchezza che il capitale è oggi in grado di produrre, che potrebbe fornire benessere e libertà all’umanità intera, poggia su pilastri culturali e su un’architettura sociale ancora sostanzialmente ottocenteschi. I rapporti tra gli stati, gli orari di lavoro, i ritmi della vita quotidiana, l’organizzazione delle città, il nostro rapporto con la natura, tutto si regge ancora entro i vincoli e le culture della vecchia società industriale. In un’epoca d’inaudita prosperità in forma di merci – per lo meno nelle società occidentali, ma oggi ormai non solo – gli uomini e le donne sono costretti a inseguire un benessere che diventa un bene sempre più scarso.

LUCIEN FEBVRE, HENRI-JEAN MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di Armando Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. XLVIII, 429 [Biblioteca storica Laterza].

Definire la posta in gioco, stabilire come e perché il libro a stampa sia stato ben altro che una realizzazione tecnica, comoda e ingegnosamente semplice, quanto piuttosto la messa a punto di uno degli strumenti più potenti di cui abbia disposto la civiltà occidentale per raccogliere il pensiero sparso dei suoi rappresentanti e conferire tutta la forza possibile alla



meditazione individuale dei ricercatori, trasmettendola anche ad altri; assicurare in brevissimo tempo la diffusione delle idee là dove non era ostacolata da difficoltà di lingua o di scrittura; creare inoltre, negli intellettuali e in tutti coloro che si valgono dell'intelletto, nuove abitudini di lavoro mentale; insomma mostrare nel libro uno dei mezzi più efficaci di questa egemonia sul mondo: questo lo scopo dell'opera, questa la sua novità. In queste pagine, il racconto di come gli uomini hanno inventato il libro e come i libri hanno plasmato gli uomini. Gli autori colgono la funzione di "fermento" e di ispirazione che il libro a stampa ebbe in Europa fra il XV e il XVIII secolo, individuando anche le maniere in cui, tra lotte religiose e battaglie ideologiche, il libro contribuì al rinnovamento intellettuale di tutta l'Europa.

ANTONIO PRETE, *All'ombra dell'altra lingua. Per una poetica della traduzione*, Torino, Boringhieri, 2011, pp. 138 [Nuova Cultura].

Nello spostarsi da una lingua a un'altra si costruisce un percorso di corrispondenza non parallela, ma asimmetrica, in cui ci si pone in relazione, innanzi tutto, con la propria cultura. Fallirebbe il suo compito il traduttore che inseguisse il miraggio dell'assoluta fedeltà al testo di partenza, trascurando la finalità principale: mantenere viva quell'intensa emozione che esso suscitava nei suoi lettori. Nella trasmutazione infatti non si deve smarrire del tutto il carattere della lingua originale, la ricchezza delle sue sonorità, l'armonia del verso, la forza delle metafore o gli incanti dei silenzi. Per illustrare nel vivo dell'opera l'impresa del tradurre, Antonio Prete si sofferma sulle versioni poetiche in cui si sono cimentati i maggiori poeti del nostro Novecento: Ungaretti, Montale, Quasimodo, Solmi, Valeri, Caproni, Sereni, Luzi, Fortini e Giudici.

PASQUALE VOZA, *La meta-scrittura dell'ultimo Pasolini. Tra «crisi cosmica» e bio-potere*, Napoli, Liguori, 2011, 102 pp. [Profili. Teorie & Oggetti della Letteratura; 38].

Nell'*Abiura dalla «Trilogia della vita»* (giugno 1975), Pasolini dichiarava che con l'accamparsi assoluto e totalitario dell'universo *moderno* del presente erano andati scomparendo, oltre alla sacralità del passato, anche il corpo («l'ultimo luogo in cui abitava la realtà») e insieme la poesia, che dava voce e vita al corpo. Tale scomparsa aveva comportato sempre più in lui negli ultimi anni una spasmodica tensione meta-scritturale, la pratica cioè di una scrittura che "urla" l'impossibilità della scrittura. Nel momento in cui l'esito colonizzatore del nuovo Potere consumistico sembrava consistere ormai, biopoliticamente, nella «presa della morte sulla vita», e sembrava dare luogo ad una neo-borghesia come «forma razziale» dell'umanità intera, egli allora metteva in scena l'aspirazione a movimenti leggeri, straniati, "mozartiani": metafora dell'illusione, angosciosamente livida e prometeica, di trasformare la morte in vita artificiale, da *Orgia* a *Porcile* a *Salò* a *Petrolio*.